

M. Caterina Mortillaro

VIJAYAWADA (INDIA)

Il palco è pronto. Si spengono le luci e compare una giovane donna con un abito bordato d'oro. Il viso è truccato e ornamenti le impreziosiscono i capelli, i polsi, la fronte. La lunga treccia nera ondeggia a ogni passo mentre le cavigliere, coperte di campanellini, tintinnano. Le punte delle dita e i palmi delle mani sono colorati di rosso. Raggiunge il centro del palco, si ferma e attende in posa artistica, ma raccolta. Sembra l'immagine stessa dell'India come è stata proposta in molti depliant per turisti: la danzatrice.

Poi una voce profonda, che riconosco come appartenente a padre Ravi Dusi Senkhar, gesuita e direttore dell'Istituto di Belle arti nell'Andhra Loyola College di Vijayawada

(Andhra Pradesh), comincia a scandire in inglese: «In principio era il Verbo, e il Verbo era Dio...». La danzatrice inizia a mimare, se così si può dire, il Vangelo recitato dal sacerdote, usando

precisi gesti delle mani: le *mudra*. Si tratta dunque di un adattamento del teatro-danza indiano *Bharata natyam* al cristianesimo.

Il fascino di questa esibizione è indubbio, ma sorgono molte domande. Che cosa ha a che vedere questa bellissima performance con la religione cristiana? Si può davvero adattare al cristianesimo una danza nata nell'induismo, sviluppatasi nei templi e, per di più, osteggiata per anni dai colonialisti, prima, e dal governo indiano, poi, per i suoi aspetti sensuali? E la Chiesa che ne pensa di questa sperimentazione?

Il fascino dell'adattamento alla religione cristiana del teatro-danza Bharata natyam è indubbio, ma sorgono domande: si può davvero adattare una danza hindu?



La danza è preghiera?

Bharata natyam è una danza classica nata in contesto induista che si tenta di adattare alla liturgia cristiana. Anche se tale forma d'arte è radicata nella vita dei fedeli, la complessa opera di inculturazione solleva alcune questioni

Naturalmente la risposta non è semplice. Vi sono opinioni divergenti, sia in ambito induista sia cristiano. Ma soprattutto, per tentare di rispondere, è necessario addentrarsi in questioni storiche, teologiche e tecniche.

«GRADITA A DIO»

È essenziale comprendere l'importanza che la danza ricopre per gli indiani. «Nulla è gradito a Dio più della danza», recita il *Natyashastra*, il testo sacro antico di due millenni dedicato a questa forma artistica. Nelle sue pagine, infatti, si narra che essa è stata donata agli uomini dal dio Shiva in persona. Dal punto di vista storico, però, essa ha vissu-

to momenti difficili quando è stata bandita perché legata alle *devadasi*, le sacerdotesse del tempio spesso equiparate, erroneamente, a prostitute. Tuttavia, oggi è diventata il simbolo di un'India borghese e «perbene», grazie a una sapiente opera di *restyling* e «moralizzazione» operata ai primi del Novecento da alcuni celebri personaggi appartenenti alle caste più alte. Si può quindi affermare che quella cui assistiamo non è una semplice esibizione, ma qualcosa di sacro, profondamente collegato all'identità nazionale indiana. D'altra parte, basta trascorrere qualche settimana in India per accorgersi che non vi è cerimonia ufficiale in cui non si esibiscano



Il tempio hindu di Airavatesvara (Tamil Nadu). A sinistra, il Vangelo di Luca nei gesti del teatro-danza indiano.

danzatrici e che non vi è film, neppure il più drammatico o violento, in cui non compaia un siparietto danzato. Non stupisce quindi che alcuni cristiani indiani come padri Ravi abbiano sentito il bisogno di renderla parte integrante della loro religione.

Ma è davvero possibile? Oggi è in corso un dibattito sia tra teologi e studiosi, sia tra i semplici fedeli. Alcuni sacerdoti, come John Pudota, anch'egli gesuita, autore del libro *Indian Faces of Jesus*, spingono per un'inculturazione della religione che salvaguardi il grande bagaglio filosofico e artistico dell'India, rivisitandolo in chiave cristiana. Molti, però, in questi tentativi di contestualizzare la fede ravvisano una perversione della fede stessa. Di questo avviso sono alcuni fedeli che, in quanto minoranza religiosa, sentono il bisogno di rimarcare la propria identità rifiutando tutto ciò che - come ci dice Bali Gali, il vescovo di Guntur -, mantiene un «colore» di induismo. E che cosa mantiene di più tale «colore» se non una danza che è nata nei templi per compiacere le divinità politeiste?

Anche in questo caso, tuttavia, la posizione

non è univoca. Vi sono infatti neoconvertiti che hanno avviato in modo spontaneo un processo di adattamento (potremmo dire «dal basso») di pratiche presenti da sempre nelle loro famiglie e la Chiesa lo ha permesso.

Approfondendo le ricerche emergono altri problemi specifici legati alla danza. Bisogna ricordare che stiamo parlando per lo più di *Bharata natyam*, il più famoso dei sette stili di danza classica indiana (ma vi sono sperimentazioni anche con altri stili). Si tratta perciò di una forma d'arte «alta», paragonabile, per complessità, al balletto, che richiede anni di preparazione. Non è quindi per nulla accostabile alle danze tribali, più semplici e ripetitive, che sono state introdotte nella messa senza difficoltà, perché praticate da sempre dal popolo e perché accessibili pressoché a tutti.

Quando padre Ravi canta le lodi del *Bharata natyam* cristianizzato come mezzo per operare una rivoluzione nella Chiesa, quando afferma che attraverso di esso finalmente tutta la persona potrebbe essere coinvolta nella preghiera senza più divisioni tipicamente occidentali tra corpo e anima,

Oggi è in corso un dibattito sia tra i teologi sia tra i semplici fedeli. Alcuni spingono per un'inculturazione della religione che salvaguardi il bagaglio filosofico indiano

sembra dimenticare questo aspetto. L'obiettivo auspicato dal gesuita, infatti, potrebbe essere raggiunto solo da danzatrici professioniste e non da tutti i fedeli, i quali potrebbero limitarsi a fruirne solo visivamente. Verrebbe quindi meno, secondo alcuni, la dimensione comunitaria della messa. I partecipanti, divenuti spettatori, potrebbero essere indotti a credere che quello cui stanno assistendo sia uno spettacolo come tanti altri. Alcuni potrebbero persino distrarsi dall'aspetto più sacro della liturgia, affascinati dalle giovani e belle danzatrici e dimentichi del messaggio che queste intendono trasmettere.

Alcuni teologi vanno oltre. Anche ammesso che l'assemblea non si distraiga, la traduzione del messaggio cristiano attraverso la danza in qualche modo verrebbe a rompere l'equilibrio della messa, «rubando la scena» al sacerdote e, in ultima analisi, al sacramento. Le ragazze diventerebbero una sorta di tramite tra Dio e il mondo, tra Dio e l'assemblea. Un ruolo che spetta solo al sacerdote.

LE MUDRA

Ma c'è di più. Una delle più grosse difficoltà insite nella sperimentazione che mira a cristianizzare il *Bharata natyam* sta nella «decodifica» del suo messaggio. All'inizio abbiamo accennato alla danzatrice che «mimava» con i movimenti delle mani e le espressioni del volto il testo evangelico. Le *mudra*, però, non sono univoche, ma possono avere molti significati: alcuni fissati negli antichi testi, altri nuovi, soprattutto nel caso del cristianesimo, che ha dovuto in qualche misura «reinventarle».

Per comprendere meglio la situazione, citiamo alcuni numeri. Le *mudra* classiche del *Bharata natyam* codificate sono più di cinquanta, a seconda delle varie versioni, ma se ne aggiungono ulteriori che derivano da altri stili di danza,



La danzatrice Naga Rani mentre rappresenta un brano del Vangelo di Giovanni.

bilità per introdurre la danza nella liturgia, ma è ovviamente poco praticabile in un contesto in cui i cristiani sono spesso neoconvertiti, con una scarsa conoscenza della nuova fede e la costante tentazione di creare un personalissimo mix tra induismo e cristianesimo.

UN PERCORSO DI APPROVAZIONE

La danza, per certi versi, diventa allora una sorta di «campo di battaglia», un simbolo del contrapporsi di posizioni e istanze diverse, nonché della tensione tra Chiesa di Roma e Chiese locali, desiderose di esprimere nuove forme di spiritualità inculturata. Se, infatti, il Concilio Vaticano II invita ad adattare la liturgia alla cultura locale soprattutto con la musica, resta sempre valido il principio secondo cui, nel concreto, in assenza di un'approvazione esplicita, le innovazioni in ambito liturgico sono da evitare. E, per quanto riguarda la danza, tale esplicita approvazione non sussiste. Essa, quindi, nonostante le intenzioni di sacerdoti come padre Ravi, resta ufficialmente fuori dalla liturgia, in contesti paraliturgici, anche se, di fatto, la sperimentazione va avanti e vi sono situazioni in cui viene praticata all'interno della messa.

Assistiamo a una funzione in cui il canto d'ingresso e il salmo vengono danzati. Ci accade anche di trovarci di fronte a suore e novizie truccate e abbigliate come danzatrici, senza che nessuno trovi questo fatto insolito. E, in occasione di festival ecumenici, in Europa e negli Stati Uniti, alcune troupe indiane cercano di rendere visibile il *Bharata natyam* con temi cristiani in modo da sensibi-

lizzare verso questa forma d'arte e approdare all'approvazione del Vaticano. Ma il cammino resta lungo e occorre attendere per vedere se il nuovo Papa si esprimerà su questo punto. ■

dall'ambito dello yoga, dove sono utilizzate per motivi religiosi, e persino dal contesto medico, in cui si adoperano per scopi terapeutici. La prima *mudra*, *pataka*, ha molteplici significati e così le successive, cosa che moltiplica il numero effettivo dei gesti. Inoltre, come ci rivela la maestra Siva Selvi Sarkar, mentre nel *Katakali*, una danza praticata soprattutto in Kerala, ogni posizione delle mani corrisponde a una parola, nel *Bharata natyam* può esprimere un concetto complesso o un'intera frase. Se quindi alcuni gesti universali, come quello di portarsi il cibo alla bocca, sono facilmente intuibili, altri sono indecifrabili per un non addetto ai

lavori. Le ragazze mimano i testi anche con le espressioni del viso, ma neppure questo è sufficiente per una completa decodifica, soprattutto nel caso di concetti astratti come, ad esempio, la Trinità.

C'è da dire che in India i fedeli possono capire meglio la danza perché aiutati dalle parole dei canti, ma per il fruitore occidentale il più delle volte la rappresentazione resta un enigma.

Ipotizzare dunque di formare la popolazione, affinché possa capire pienamente ciò che vede, resta secondo alcuni, tra cui il vescovo di Guntur, l'unica possi-

Le ragazze mimano i testi anche con le espressioni del viso, ma neppure questo è sufficiente per la completa decodifica, soprattutto di concetti astratti